

TERRITORY OF RESEARCH ON
SETTLEMENTS AND ENVIRONMENT

INTERNATIONAL JOURNAL
OF URBAN PLANNING

16

towards Habitat III a gender perspective

SPECIAL ISSUE

Vol.9 n.1 (JUNE 2016)
print ISSN 1974-6849, e-ISSN 2281-4574



Università degli Studi di Napoli
"Federico II"
Centro Interdipartimentale
L.U.P.T.



UNC

Universidad
Nacional de
Córdoba



FAUD
FACULTAD DE
ARQUITECTURA,
URBANISMO
Y DISEÑO



INSTITUTO
DE
INVESTIGACIÓN
DE
VIVIENDA
Y
HÁBITAT

Direttore scientifico / Editor-in-Chief

Mario Coletta *Università degli Studi di Napoli Federico II*

Condirettore / Coeditor-in-Chief

Antonio Acierno *Università degli Studi di Napoli Federico II*

Comitato scientifico / Scientific Committee

Robert-Max Antoni *Seminaire Robert Auzelle Parigi (Francia)*
Rob Atkinson *University of West England (Regno Unito)*
Tuzin Baycan Levent *Università Tecnica di Istanbul (Turchia)*
Teresa Boccia *Università degli Studi di Napoli Federico II (Italia)*
Roberto Busi *Università degli Studi di Brescia (Italia)*
Sebastiano Cacciaguerra *Università degli Studi di Udine (Italia)*
Clara Cardia *Politecnico di Milano (Italia)*
Maurizio Carta *Università degli Studi di Palermo (Italia)*
Pietro Ciarlo *Università degli Studi di Cagliari (Italia)*
Biagio Cillo *Seconda Università degli Studi di Napoli (Italia)*
Massimo Clemente *CNR IRAT di Napoli (Italia)*
Giancarlo Consonni *Politecnico di Milano (Italia)*
Enrico Costa *Università degli Studi Mediterranea di Reggio Calabria (Italia)*
Pasquale De Toro *Università degli Studi di Napoli Federico II (Italia)*
Giulio Ernesti *Università Iuav di Venezia (Italia)*
Concetta Fallanca *Università degli Studi Mediterranea di Reggio Calabria (Italia)*
Ana Falù *Universidad Nacional de Córdoba (Argentina)*
José Fariña Tojo *ETSAM Universidad Politecnica de Madrid (Spagna)*
Francesco Forte *Università degli Studi di Napoli Federico II (Italia)*
Anna Maria Frallicciardi *Università degli Studi di Napoli Federico II (Italia)*
Patrizia Gabellini *Politecnico di Milano (Italia)*
Adriano Ghisetti Giavarina *Università degli Studi di Chieti Pescara (Italia)*
Francesco Karrer *Università degli Studi di Roma La Sapienza (Italia)*
Giuseppe Las Casas *Università degli Studi della Basilicata (Italia)*
Giuliano N. Leone *Università degli Studi di Palermo (Italia)*
Francesco Lo Piccolo *Università degli Studi di Palermo (Italia)*
Oriol Nel.lo Colom *Universitat Autònoma de Barcelona (Spagna)*
Rosario Pavia *Università degli Studi di Chieti Pescara (Italia)*
Giorgio Piccinato *Università degli Studi di Roma Tre (Italia)*
Daniele Pini *Università di Ferrara (Italia)*
Piergiuseppe Pontrandolfi *Università degli Studi della Basilicata (Italia)*
Amerigo Restucci *IUAV di Venezia (Italia)*
Mosè Ricci *Università degli Studi di Genova (Italia)*
Jan Rosvall *Università di Göteborg (Svezia)*
Inés Sánchez de Madariaga *ETSAM Universidad Politecnica de Madrid (Spagna)*
Paula Santana *Università di Coimbra (Portogallo)*
Michael Schober *Università di Freising (Germania)*
Guglielmo Trupiano *Università degli Studi di Napoli Federico II (Italia)*
Paolo Ventura *Università degli Studi di Parma (Italia)*



Comitato centrale di redazione / Editorial Board

Antonio Acierno (*Caporedattore / Managing editor*), Antonella Cucurullo, Tiziana Coletta, Irene Ioffredo, Emilio Luongo, Valeria Mauro, Ferdinando Maria Musto, Francesca Pirozzi, Luigi Scarpa

Redattori sedi periferiche / Territorial Editors

Massimo Maria Brignoli (*Milano*); Michèle Pezzagno (*Brescia*); Gianluca Frediani (*Ferrara*); Michele Zazzi (*Parma*); Michele Ercolini (*Firenze*), Sergio Zevi e Saverio Santangelo (*Roma*); Matteo Di Venosa (*Pescara*); Antonio Ranauro e Gianpiero Coletta (*Napoli*); Anna Abate (*Potenza*); Domenico Passarelli (*Reggio Calabria*); Giulia Bonafede (*Palermo*); Francesco Manfredi Selvaggi (*Campobasso*); Elena Marchigiani (*Trieste*); Beatriz Fernández Águeda (*Madrid*); Josep Antoni Bágüena Latorre (*Barcellona*); Claudia Trillo (*Regno Unito*)

**towards Habitat III
a gender perspective**

Table of contents/Sommario

Editorial/Editoriale

Reading the New Urban Agenda in a gender perspective/*Leggere la Nuova Agenda Urbana secondo una prospettiva di genere*
Antonio ACIERNO 5

Gender contributions for the implementation of the Habitat III Urban Agenda/*Contributi di genere per l'attuazione dell'Agenda Urbana di Habitat III*
Ana FALÙ 11

Habitat III: theories and practices of the women facing the global challenges in cities/*Habitat III: teorie e pratiche delle donne di fronte alle sfide globali nelle città*
Teresa BOCCIA 17

Papers/Interventi

Exploring Ageing, Gender and Co-producing Urban Space in the Global South/*Esplorare la terza età, il genere e la co-produzione dello spazio urbano nel Sud del mondo*
Chiko NCUBE, Marcus ORMEROD, Rita NEWTON 23

Where to walk women? Routes and fears that limit women's experience in the center of Recife, Pernambuco, Brazil/*Dove camminano le donne? Percorsi e paure che limitano le esperienze delle donne nel centro di Recife, Pernambuco, Brasile*
Lúcia DE ANDRADE SIQUEIRA 37

Women's right to the city. A feminist review of urban spaces/*Il diritto delle donne alla città. Un approccio femminista agli spazi urbani*
Laura PÉREZ PRIETO 53

The gendered dimension of leisure: the case of young women in Athens/*La dimensione di genere dello svago: il caso delle giovani ad Atene*
Polina PRENTOU 67

LGBTQ2+ Experiences of Public Safety: Theorizing Violence in the Queer City/*LGBTQ2+Esperienze di sicurezza pubblica: Teoria della violenza nella Queer City*
Jen ROBERTON 79

Habitat III: Towards Gender Sensitive Urban Planning/*Habitat III: Verso una pianificazione urbanistica sensibile al genere*
Ana SANCHO MARTÍNEZ 91

Cities for whom? Re-examining identity, to reclaim the right to the city for women/*Città per chi? Riesaminare l'identità, per rivendicare il diritto alla città per le donne*
Alicia YON, SriPallavi NADIMPALLI 105

Does the domestic space belong to women? An Assessment of the Housing in the New Indian Urban Agenda through the lens of gender/*Lo spazio domestico appartiene alle donne? Una valutazione dell'Housing nella Nuova Agenda Urbana Indiana attraverso le lenti di genere*
Rewa MARATHE, Suzana JACOB 119

Metropolitan dynamics in the XXIst century: some elements to think about gender and sexuality

in urban spaces/ <i>Dinamiche metropolitane nel XXI secolo: alcuni elementi per riflettere sul genere e la sessualità negli spazi urbani</i> <i>María JAZMÍN LÓPEZ</i>	135
Better half of Bangalore. Improving spatial conditions for women working in blue- and white-collar industry/ <i>La parte migliore di Bangalore. Migliorare le condizioni spaziali per le donne che lavorano nell'industria come operaie e colletti bianchi</i> <i>Nikita BALIGA, Lidewij TUMMERS</i>	147
Where is women's right to the night in the New Urban Agenda? The need to include an intersectional gender perspective in planning the night/ <i>Dov'è il diritto delle donne alla notte nella Nuova Agenda Urbana? La necessità di includere una prospettiva di genere intersettoriale nella pianificazione della notte</i> <i>Sara ORTIZ ESCALANTE</i>	165
Approach to the quality of urban life from a gender perspective/ <i>Approccio alla qualità della vita urbana secondo una prospettiva di genere</i> <i>Blanca GUTIÉRREZ VALDIVIA</i>	181

Sections/Rubriche

Events, Exhibitions, Conferences / *Eventi, Mostre, Convegni*

Angelica, Bradamante... and the others: a convention at the Triennale Exhibition in Milan to discover women's thought in contemporary creativity/ <i>Angelica, Bradamante... e le altre: un convegno alla Triennale di Milano per riscoprire il pensiero femminile nella creatività contemporanea</i> <i>Francesca PIROZZI</i>	197
---	-----

Studies, plans, projects/*Studi, piani, progetti*

Medieval persistences in the feminine living within an Apennine settlement of Southern Peninsular Italy/ <i>Persistenze medioevali nell'abitare al femminile in un insediamento appenninico del Mezzogiorno peninsulare d'Italia</i> <i>Mario COLETTA</i>	201
--	-----

Annex/Appendice

Draft Habitat III New Urban Agenda (New York, 10 September 2016)/ <i>Bozza della Nuova Agenda Urbana di Habitat III (New York, 10 settembre 2016)</i>	215
---	-----

Studies, plans,
projects

Medieval persistences in the feminine living within an Apennine settlement of Southern Peninsular Italy

Mario COLETTA

Abstract

Torrecuso is a little settlement along the Southern Apennines, in Campania region, originally a fort surrounded by a walled village in the early Middle Ages, which has substantially preserved its original town planning/typological characteristics in the distribution of its winding inner paths, in the persistent toponyms of dismissed functions, in the walls still carrying physical evidences of its gates and towers.

Similarly the centre has kept, until the end of World War II, the behavioural characteristics of its feminine population, handed on by a feudal regime surviving, by more than one century, the laws banishing it.

The focus of attention is on the review of the discriminatory conditions of women's living, both within and outside the walled centre, stressing how women within the centre had to bear heavier moral and material burdens than women outside and how their emancipative process has evolved more slowly.

Foto n. 1 - Torrecuso, veduta paesaggistica urbana



Persistenze medioevali nell'abitare al femminile in un insediamento appenninico del Mezzogiorno peninsulare d'Italia.

Stralci di personali memorie sulla metamorfosi Casa-Città nella cultura dell'habitat seguita al secondo conflitto mondiale.

La città, come la casa, nel linguaggio grammaticale italiano, è coniugata al femminile; al contrario il lavoro, l'impiego, l'ufficio, il cantiere ecc. risultano coniugati al maschile, anche se tante porte, originariamente chiuse, poi socchiuse, si sono successivamente aperte e finalmente spalancate, lasciandosi dietro, nella memoria di pochi, un cigolio che continua a trasmettere il fastidio di arrugginiti stridori.

Per uno come me, che proviene dal Medioevo, perdurante sino alla conclusione del secondo conflitto mondiale, il processo evolutivo della "cultura di genere" è risultato sconvolgentemente rivoluzionario, procedendo con straordinaria velocità, superiore ad ogni ipotizzabile previsione, sino ad azzerare le profonde divergenze dei caratteri socio comportamentali che hanno differenziato il vissuto rurale da quello urbano, nell'intera gamma delle sue manifestazioni abitative, lavorative, sociali, economiche, artistiche e culturali, segnando progressive conquiste nel perseguire traguardi paritari nei "diritti" anche là dove si era aperti al semplice riconoscimento paritario dei "doveri".

Nel mio piccolo retaggio medioevale la spartizione dei "doveri" scandiva l'amministrazione della vita singolare e plurale nella casa come nella città, mistificando i ruoli "di genere" in medaglioni valorizzativi ipocritamente tesi a tradurre in virtù il peso delle responsabilità, soprattutto nel chiuso orizzonte delle pareti domestiche ancora sostenute dall'arcaica retorica di barbariche reminiscenze: *"Sono padre e sono padrone, anche se ho torto debbo avere ragione"*.

Il "matrimonio" era dominato dal "patrimonio" in quanto il primo avveniva solo dopo avere ben valutato il secondo, in una logica tutt'altro che paritaria.



Foto n. 2 - Torrecuso, scorcio paesistico dell'abitato storico

La “dote” al singolare valeva molto di più di quella al plurale; a misurarla contribuiva il pubblico “apprezzamento”, previa una manifestazione espositiva aperta all’appagamento delle pubbliche curiosità mirata ad evidenziare l’avvenuto equilibrio tra “matrimonio e patrimonio”.

Al *pater familias* continuavano a competere le decisioni sul come e sul chi indirizzare le scelte, di valutare le proposte del “mezzano”, procacciatore delle offerte, libero professionista specializzato nel collezionare i “dati” e soprattutto le “doti” dei candidati, requisiti fondamentali alla “combinazione” dell’evento nuziale.

Nella logica “di genere” i “dati” interessavano i requisiti della componente maschile, le “doti” costituivano un esclusivo retaggio della componente femminile, per la costruzione delle quali occorreva investire danaro sin dalla nascita del soggetto interessato comportando, per le classi sociali più abbienti, un integrativo contratto patrimoniale a stipola notarile e per le meno abbienti (della media e piccola borghesia contadina) la piantumazione di un numero di alberi (pioppi) variabile da una soglia minima di cinquanta a salire, in ragione della capacità contributiva della famiglia. I nullatenenti si appellavano alla generosità delle istituzioni assistenziali religiose e laiche; in non poche circostanze i “signorotti” manifestavano la loro onestà comportamentale nel procurare alle proprie concubine una dote ed un marito (persistenza di costumanze feudali).

La proprietà di “immobili” (casa e terreno) era prerogativa delle classi socio economiche “più dignitose”, alle restanti venivano a competere, nelle situazioni più vantaggiose, la proprietà di “mobili”; i costi dell’alloggio venivano sostenuti da prestazioni di lavoro, soprattutto servile, gravante quasi esclusivamente sulla componente femminile peraltro aggravata dal peso di una tradizionale consistente proliferazione.

Anche nelle circostanze meno critiche l’enfasi retorica della donna “regina della casa” veniva progressivamente a confliggere con i ruoli servili di sua pressoché esclusiva spettanza, mitigati o appesantiti dai doveri derivante dall’essere “moglie” (parafasata dal termine insincero di “consorte”) prima e “madre” dopo.

Nella più felice delle ipotesi all’uomo “marito” veniva a competere il lavoro esterno ed il trasferimento del suo ricavato economico nella casa-famiglia, mentre alla donna “moglie” competeva l’accortezza amministrativa dello stesso da impiegare nella organizzazione della vita domestica, dalle attività manutentive dell’habitat al sopperire alle necessità materiali ed immateriali dei componenti la famiglia.

Nell’insediamento di fondazione alto medioevale di Torrecuso, paese dove sono nato e dove ho trascorso i miei primi otto anni di vita, il feudalesimo risultava, negli anni ’40 – ’50 dello scorso secolo, ancora profondamente radicato sia nei comportamenti tradizionali del relazionarsi, dell’abitare e del vivere che nella persistenza dei caratteri del costruito e dell’infrastrutturato, che comunque andavano aprendo spiragli di attività esterne, le più mortificanti delle quali venivano a gravare sulle donne, impegnate nei lavori di trasporto dei materiali pesanti per i lavori edili, a sostituzione dei muli, con retribuzione pressoché irrisoria, notevolmente inferiore a quella competente alla manovalanza generica maschile.

Dette prestazioni comunque risultavano integrative a quelle dei tradizionali obblighi

domestici, quali l'approvvigionamento idrico con anfore, giare e voluminosi recipienti metallici (conche), da prelevare alla fonte e trasportare lungo i circa due chilometri separanti le sorgenti dall'abitato, lungo strade impolverate e solo parzialmente lastricate per impedire lo scivolamento agli animali da soma.

Parimenti risultava di esclusivo impegno femminile, negli strati meno abbienti della popolazione, l'approvvigionamento della legna da ardere, recuperabile clandestinamente lungo le alte pendici boschive dei rilievi montani demaniali, nelle prime luci dell'alba per sfuggire ai controlli della vigilanza forestale. La pratica del "legnatico" esercitata liberamente nei regimi feudali più illuminati, sopravviveva occulta nonostante le severe proibizioni intervenute a seguito della promulgazione della legge eversiva della feudalità deliberata da Giuseppe Bonaparte nel 1806, anche nelle aree non assoggettate alla libera acquisizione e quindi trasferite al pubblico demanio.

Le fascine di legno trasferite nell'abitato e deposte per l'essiccazione lungo le strade, nei crocicchi intervallanti le abitazioni, costituivano la principale risorsa energetica della vita domestica, per la panificazione, la cottura del cibo ed il riscaldamento nelle stagioni più rigide, operazioni indispensabili a garantire la sopravvivenza alimentare della famiglia, al pari dell'acqua che veniva sapientemente amministrata sia per gli impieghi nutrizionali che per gli usi domestici e la pulizia, a seconda del suo livello di potabilità.

La casa e la strada, la piazza o lo slargo che ne precedeva immediatamente l'accesso, costituivano lo spazio nel quale ambientare le relazioni familiari e quelle sociali di vicinato, praticabili prevalentemente dalle donne, traslabili solo nella sala di attesa per le visite sanitarie e nei pubblici lavatoi, dove sciorinare panni, lavare verdure e, parlando o sparlando, passare in critica rassegna i comportamenti della gente.

Oltre il recinto c'erano le chiese, quella "di sopra", parrocchiale dedicata al padrono S. Erasmo, contornata dalle residenze dei notabili, e quella "di sotto" o del "Basso" basilica lateranense dedicata alla Annunziata, emergente in un aggregato residenziale di precaria consistenza edilizia e di più modesta condizione abitativa; la prima, a frequentazione quotidiana, la seconda aperta al culto domenicale e festivo. Entrambe aperte a pratiche religiose che riservavano spazi di comune convergenza anche a quei ceti sociali che non frequentavano i pubblici lavatoi e ricevevano in casa propria anche le visite mediche.

Le buone tradizionali costumanze interdicevano alle donne la frequentazione di bettole, cantine, bar e sale dove trattenersi a giocare a biliardo o a carte, intese come luoghi menanti alla perdizione, mentre non era posto loro alcun limite alla partecipazione a riti religiosi, quali processioni, feste padronali e pellegrinaggi che, in eventi eccezionali, venivano ad interessare santuari ubicati anche in territori extraregionali, consentendo opportunità di incontri, conoscenze e prospettive di possibili traguardi maritali



Foto n. 3 - Torrecuso, persistenza di torre della murazione medioevale

ai partecipanti più giovani di ambo i sessi; il tutto sotto la compiacente vigilanza del parentado e l'alta tutela del protettorato liturgico, come richiamato in un locale canto popolare indirizzato a San Pasquale che, tradotto dal dialetto in italiano, recita :

*San Pasquale Bajlonne,
protettore delle donne,
facci trovare un bel marito,
bianco, rosso e colorito
come Voi tale e quale
Benedetto San Pasquale.*

Alle donne erano consentite le sole pratiche artigianali da effettuare non in botteghe, ma nella propria abitazione o, se all'esterno, in immediata prossimità della stessa (lavori di filatura, di tessitura, di tombolo, di sartoria, di ricamo, di taglio e cucito, di rammentatura, di pettinatura dei capelli e quant'altro ritenuto "sconveniente" per l'uomo, oltre ai lavori domestici di quotidiana conduzione.

L'addestramento educativo comportamentale civico, superata la prima età esclusivamente riservata alle competenze materne, veniva ripartito per sesso. Al genitore spettava l'ammaestramento della figliolanza maschile, alla genitrice quella femminile.

L'addestramento educativo religioso era di rituale spettanza esterna, riservato al sacerdote ed ai suoi collaboratori parrocchiali; parimenti l'addestramento culturale, anche esso esterno al nucleo familiare, era affidato alle istituzioni scolastiche di primo livello (scuola elementare). Per accedere alle scuole medie e superiori occorreva indirizzarsi altrove, nei collegi del capoluogo provinciale o nei seminari arcivescovili e regionali, prevalentemente i primi ed esclusivamente i secondi riservati alla esclusiva partecipazione maschile.

Anche nelle attività ludico ricreative le politiche e le pratiche "di genere" viaggiavano su binari etero diretti, ad iniziare dalla prima infanzia che vedeva separati gli spazi di partecipazione alla vita interna ed esterna all'abitazione. Alla femminuccia spettava indossare la gonnellina, al maschietto il pantaloncino corto denominato con arguta ironia "pagliaccetto". Alla prima spettava ritualmente in regalo la bambola, al secondo la palla.

Andando avanti in età alla prima competevano, miniaturizzati, gli utensili da cucina e successivamente il telaietto per il ricamo ed il cofanetto per l'estetica, al secondo le finte armi, le scatole da costruzione e, successivamente, le carte da gioco.

Fuori casa i divertimenti all'aria aperta proseguivano parimenti differenziati, con i giochi della corda e della campana per le ragazze, e con la trottola ("strummolo"), il tiro all'arco, la "mazza e piuzo" (tronchetto di legno appuntito agli estremi per essere sollevato e rilanciato a distanza colla mazza), lo "strizza in culo" (una sorta di cerbottana caricata con pallottole di stoppa masticata) ed altre attività esposte a rischio, praticabili con mezzi di auto fabbricazione.

Le stesse manifestazioni recitative di sacra ispirazione (I cosiddetti "Misteri" celebranti il martirologio dei santi di più accreditata devozione) interdicevano la partecipazione delle donne, in quanto esponibili a rischi di maldicenze circa l'incorrere in comportamenti di dubbia moralità.

Foto n. 4 - Torrecuso, scorcio urbano di "Rampa S. Erasmo"



Similmente le funzioni religiose vedevano separate le preparazioni ai riti sacramentali (prime comunioni e cresime) tra maschi e femmine, così come risultava sconveniente per la donna entrare in chiesa a capo scoperto e per l'uomo a capo coperto.

Le stesse remore interdicevano, nella vita civile, anche nelle mura domestiche, alla donna l'uso del pantalone, ritenuto di esclusiva pertinenza maschile, metaforicamente eletto ad emblema matriciale di indiscutibile ed indiscussa dominanza familiare.

D'altro canto gli stessi articoli normativi del codice di procedura civile disciplinanti il rito religioso e laico del matrimonio, definivano il marito "capo della casa" in obbedienza al quale la moglie era tenuta a seguirlo "ovunque avrebbe inteso porre la sua residenza". Il matrimonio comportava alla moglie di adottare il cognome del marito; non valeva il viceversa.

Nella conduzione nutritiva della famiglia, alla donna competeva la preparazione e l'amministrazione del cibo, all'uomo la somministrazione del vino!

Libertà, libertinaggio e fedeltà coniugale risultavano di esclusiva prerogativa maschile, tollerate, accettate e talora persino apprezzate ed incoraggiate dalla comunità locale. Il peccato "veniale" per l'uomo diveniva "mortale" per la donna; la "distrazione" per l'uomo corrispondeva alla "distruzione" per la donna.

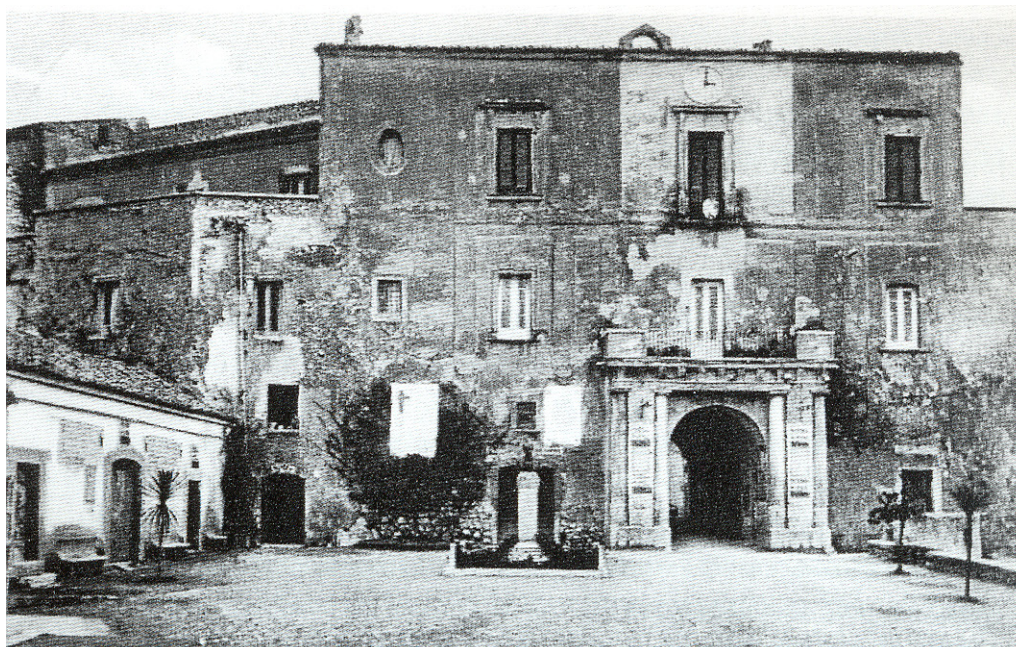
La casa per l'uomo era un luogo di riposo, per la donna un luogo di lavoro; per entrambi significava chiusura, segregazione, isolamento, abitata dai soli "doveri" specie per le famiglie meno abbienti che non possedendola in proprietà avrebbero avuto comprensibile ragione a rivendicarne i "diritti", soprattutto per i diseredati costretti a vivere in ambienti malsani (interrati, seminterrati, privi di area, luce, ventilazione, privi dei più elementari servizi igienici) in non poche circostanze condividendo locali di uso promiscuo quali legnaie, cantine, magazzini, depositi di attrezzi da lavoro campestre e persino ricoveri di animali anche non propriamente "domestici" (muli, asini, galline e porci) aggravanti oltre ogni tollerabile misura il già precario equilibrio igienico insediativo, in un contesto non servito da acquedotto e conseguentemente da un sistema fognario.

Ad ammaestrare la figliolanza, oltre la scuola, la parrocchia e la bottega artigiana, provvedeva la strada, non pavimentata né cementata, e quindi non assoggettabile ad agevole pulitura, ricoperta da sedimentati strati di polvere sollevantisi ad ogni spirare del vento e persino al semplice calpestio di un gruppo di persone, per non parlare del passaggio dei carri e dei calessi trainati da animali o dei mezzi motorizzati che con eccezionale rarità facevano mostra di sé nelle prossimità dell'abitato; polvere che si trasformava in fango nella stagioni autunnali.

La stagione delle piogge se da un lato consentiva una più agevole raccolta delle acque ad uso domestico grazie ai capienti raccoglitori (conche in rame zincato) posti a base delle grondaie, dall'altra rendeva particolarmente disagiata la percorrenza delle strade gradonate interne al centro murato che in occasione delle precipitazioni temporalesche si trasformavano in ruscellanti corsi torrentizi che mettevano a rischio l'incolumità di cose, persone ed animali.

In occasione delle piogge, con il sopraggiungere delle tenebre, era invalso l'uso, presso

Foto n. 5 - Torrecuso, Piazza Castello
(oggi Piazza A. Mellusi) al 1946



i meno sensibili alle istanze igienico ecologiche (ed erano i più), di sversare sulle pubbliche strade gradonate i rifiuti organici della famiglia al punto da renderle impraticabili, specie là dove ad implementarne la criticità intervenivano i fetori emanati dalle costipazioni dello stallatico, concime organico destinato alla fertilizzazione degli orti e dei frutteti delle campagne fascianti l'abitato.

La mancanza dell'impianto idrico a servizio dell'abitato residenziale aveva reso inutile la realizzazione dell'impianto fognario, ragione per cui le acque piovane, non incanalate, si riversavano ovunque le pendenze morfologiche del sito le indirizzasse, sino a penetrare nei locali seminterrati, nelle stalle e nei muri perpendenti le abitazioni, sino ad appesantirne la già precaria igienicità.

Solo le case delle famiglie più benestanti godevano del privilegio di possedere nel cortile un pozzo-cisterna e, in rispondenza della stalla, un pozzo nero nel quale i convogliati rifiuti organici domestici trovavano stagionale rimozione e conseguente utilizzo nella concimazione.

Sul portale di ingresso delle case si appuntava la maggiore attenzione statica ed estetica anche negli insediamenti più modesti che il sistema di gradinature e di scale aperte connotava in termini pittoreschi. Il gradino di principale accesso era in genere convertito in pubblico sedile, luogo di riposo, di conversazione e di socializzazione, specie per le donne anziane ed occasionalmente per quelle attive negli intervalli dell'espletamento delle funzioni domestiche.

L'uomo accedeva al gradino solo nel progredire della terza età, quando risultava inidoneo al lavoro e quindi bisognoso di familiare assistenza, naturalmente a carico della donna.

Prossimo all'abitato, si sviluppava lungo un accidentato pendio il pubblico "immondezzaio", luogo deputato allo sversamento dei rifiuti organici non riciclabili per la con-

cimazione, liberamente accessibile ai soli maschi di qualsivoglia età dove soddisfare le biologiche necessità diurne di defecazione, adottando le misure igieniche di allargare le braccia per distanziare i partecipanti alla medesima contemporanea operazione. Le erbacce proliferanti in sito, ad eccezione delle ortiche, e le scaglie di pietre locali sostituivano l'impiego della carta igienica.

Il fumo più ancora che l'uso di bevande alcoliche (specie in luogo pubblico) era interdetto alle donne, ritenuto un veicolo di sicura perdizione, prerogativa dei soli maschi che sin dall'età post scolastica elementare si fabbricavano in proprio sigarette, (impiegando paglia in luogo del tabacco e le carte veline dei primi calendari entrati in circolazione nelle scuole e nei pubblici uffici), per passare conseguentemente al primo guadagno lavorativo a quelle "acquistate" in tabaccheria. Proseguendo avanti in età, sino alla vecchiaia, si passa va alla pipa, con impiego di tabacco trinciato, prodotto in proprio e prudentemente celato agli ispettori statali preposti al controllo. Solo per i più benestanti alla sigaretta subentrava il sigaro che conferiva al suo utilizzatore un carattere di più riconosciuta dignità sociale.

L'unico fumo respirabile a pieni polmoni dalle donne proveniva dai focolai domestici: caminetti, bracieri e forni per la panificazione; i primi due ad utilizzo quotidiano, il terzo a periodicità quindicinale.

La panificazione acquisiva un significato quasi liturgico per la famiglia (che peraltro veniva censita "per fuochi"), in quanto esemplificava una delle fondamentali prime forme di emancipazioni della costumanze medioevali, che sino a due secoli orsono contemplava l'obbligo del solo utilizzo dei forni feudali. I forni familiari costituirono una vera e propria conquista di natura economica e sociale, che consentì a ciascuna casa di dotarsi di un forno che, per mancanza di spazi interni, veniva il più delle volte realizzato su sporti esterni sospesi, connotando in termini pittoreschi la fabbrica e l'ambiente vicinale sui quali veniva ad insistere.

L'onere della panificazione ricadeva quasi per intero sulle donne, obbligate a levarsi nottetempo per la preparazione dell'impasto, mescolando farina a lievito naturale, denominato "criscito" (consistente in una delle pagnotte non infornate predisposte per essere rese disponibili a quanti avrebbero panificato l'indomani) per poi procedere, a

*Foto n. 6 - Torrecuso, Piazza Selice
(oggi piazza C. A. Caracciolo e piazza
G. Matteotti)*



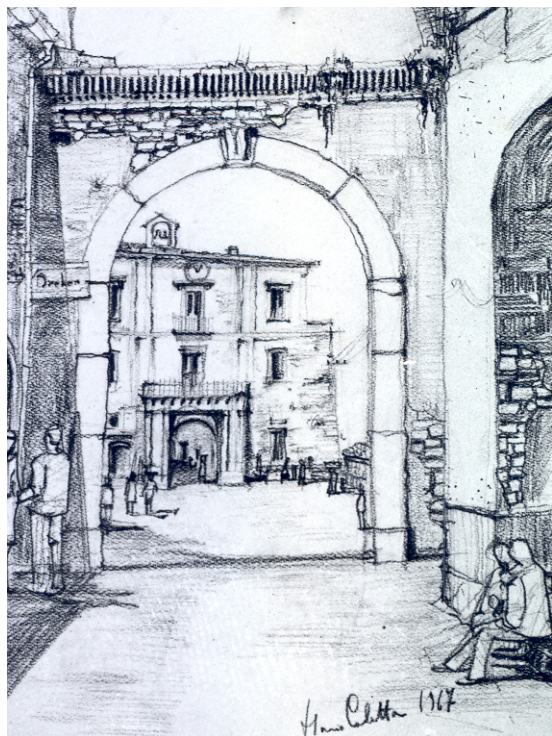


Foto n. 7 - Torrecuso, "l'arco dell'altra vita", disegno di M. Coletta, 1967.

lievitazione avvenuta, alla faticosa lavorazione dello "ammassare" ed alla successiva sagomatura della "scanate".

All'uomo competeva l'accensione del fuoco distribuendone omogeneamente la temperatura; ai bambini veniva assegnata la preparazione del "munnolo", un fascio di erbe profumate (fogliame di carciofo o di sambuco) da impiegare nella pulizia ed aromatizzazione del forno; alle vecchiette spettava la preparazione della "pizza" (con l'impiego dell'origano e del pomodoro nelle stagioni che lo consentivano) per saggiare il livello di riscaldamento e conseguentemente procedere alla infornatura dei pani ("scanate"), riservandone alcuni in qualità di lievito per quanti ne avrebbero fatto eventualmente richiesta.

La qual cosa veniva a strutturare un circuito particolarmente virtuoso che consentiva all'intera comunità di nutrirsi con il medesimo pane.

La condizione femminile acquisiva più drammatiche dimensioni sperequative non solo scendendo i gradoni della dignità sociale dalla media alla bassa condizione economica degli abitanti del borgo, sino ad interessare gli strati di popolazione diseredata, precariamente ospitata nei fondaci e nei supportici del centro intramurale e nei tuguri attestatisi al suo immediato ridosso (sobborghi), ma anche in ragione delle condizioni di vita connesse all'abitare all'interno o all'esterno della persistente murazione urbana medioevale.

Non a caso il nucleo medioevale di Torrecuso si apre all'esterno con un diaframma arcuato che conserva ancora oggi la significativa denominazione di "Porta dell'altra vita", separante la piazza di "porta Castello", (contrassegnata dal "trappeto baronale" e dal "corpo di guardia" fiancheggianti il versante di principale accesso, tramite un rimosso ponte levatoio, al maniero ed al suo più antico borgo) dallo slargo esterno denominato "Selice" in quanto unico spazio originariamente lastricato con impiego di tegole lapidee di pietra arenaria locale, che negli anni immediatamente seguiti alla conclusione del secondo conflitto mondiale aveva convertito il suo nome in piazza "Carlo Andrea Caracciolo", il più illustre dei suoi feudatari, ed in piazza "Giacomo Matteotti" in omaggio alla memoria del protomartire dell'appena tramontato regime fascista.

A coronamento della "Selice" insistevano i resti abbandonati di un diruto complesso conventuale, sorto per fornire accoglienza, ospitalità e cura ai forestieri indigenti, ed una scomparsa cappella religiosa corredata di spazi per la sepoltura, a consolidamento della denominazione dell'arco: "porta dell'altra vita".

In realtà l'altra vita si prospettava più "terrena" che "ultraterrena" in quanto sanciva con fisica determinazione gli eterogenei comportamenti degli "abitanti di dentro" rispetto agli "abitanti di fuori", della popolazione "borghese", dedita alle attività secondarie e terziarie (botteghe artigiane e commerciali), rispetto alla popolazione dei sobborghi e delle case sparse, dedita alle attività primarie (agricoltura e pastorizia), conservando, anzi appesantendo le ataviche discriminazioni perduranti nella mortificazione delle dignità sociali e personali delle due categorie di abitanti, poste in essere dalla gerarchia piramidale del vassallaggio feudale.

Per la donna "abitante di fuori", contadina o dedita alle attività pastorali, era consenti-

to entrare nel borgo murato solo in occasione delle cerimonie religiose, indossando l'abito della festa, camminando scalze sino al raggiungimento dello slargo della "Selice", dove calzare le scarpe liberandole dal fazzoletto che veniva reimpiegato per accedere a capo coperto, come di dovere, ai luoghi di culto.

L'operazione veniva ripetuta all'incontrario nell'itinerario di ritorno.

Tra le memorie che hanno particolarmente colpito la mia fanciullesca curiosità, ponendomi i primi interrogativi sulle condizioni del vivere al femminile nel centro murato di Torrecuso, affiorano i particolari caratteri della socializzazione, consistenti nello scambio reciproco di aiuti nel momento del bisogno: la qual cosa persiste ancora oggi presso le comunità rurali durante i periodi dei raccolti delle uve comportanti una sorta di lotta contro il tempo e contro le intemperie,

Per le donne costituiva un rituale pressoché quotidiano la "pettinatura" reciproca, praticata fuori casa, con la conservazione dei capelli divelti che, arrotolati, trovavano temporaneo alloggio nelle fessure delle antiche murature in pietrame a secco fascianti il borgo, dalle quali venivano rimosse e barattate con attrezzature domestiche allorché arrivava il "capillaro femmina", particolare personaggio la cui attività consisteva nella raccolta e nel successivo trattamento trasformativo dei capelli delle sole donne, in quanto dotati di maggiore lunghezza rispetto a quelli degli uomini, il cui taglio era effettuato da professionisti (barbieri), che non avevano, in quelle circostanze ambientali, l'equivalente a servizio della donna.

Le donne, sia "di fuori" che "di dentro" erano condannate a conservare, per l'intera esistenza, la capigliatura originaria, da mantenere sciolta o da raccogliere "a treccia" o "a cipolla" dietro la nuca. Il taglio dei capelli veniva effettuato solo a quante intraprendevano la scelta claustrale.

Quando all'età di otto anni (correva l'anno 1949) lasciai il paese fui salutato dall'ultimo squillo di corno del pubblico banditore (che all'evenienza copriva anche il ruolo, pressoché impraticabile, dello spazzino comunale, che annunciava l'arrivo in piazza dei venditori ambulanti, elencando con dovizia di particolari l'entità ed il costo della merce perché le donne, ritualmente delegate anche alla spesa delle derrate alimentari non prodotte in zona e non predisposte per la conservazione tramite laboriose cure tramandate dalla locale tradizione culinaria, potessero effettuare i loro indispensabili acquisti.

Il corno costituiva il principale strumento di trasmissione dei messaggi, ad integrazione più che in concorrenza con le campane e l'orologio della piazza troneggiante in cima al fronte principale del castello (convertito in palazzo marchesale nel XVIII secolo); le prime, segnalanti dal vertice del campanile parrocchiale i momenti più significativi della giornata di lavoro, il secondo scandendo, ogni quindici minuti, con differenziati rintocchi, lo scorrere dei tempi diurni e notturni della vita comunitaria, con non poco disappunto per i sofferenti di insonnia, quasi a ricordare, parodiandolo, l'antico monito di



Foto n. 8 - Torrecuso "Porta delle cere"



Foto n. 9 - Figura femminile di Torrecuso in una stampa di fine sec. XIX

chiara matrice monastica medioevale: "E' passato un altro quarto d'ora della tua vita/ fratello ricordati che devi morire".

Ed invece a morire è stato proprio lui, dopo un'agonia durata oltre mezzo secolo, né lo si è voluto richiamare in vita in occasione del recente restauro che ha interessato il complesso monumentale dell'antico maniero, ritornato ad essere sede dell'amministrazione civica, che ne custodisce le spoglie sepolcrali in attesa di una loro possibile conversione in "reperto" museale.

Il lavoro degli abitanti "di fuori", pastori e contadini, richiedeva alle donne il gravame di partecipare alle attività maschili, sia nella lavorazione dei campi in occasione della raccolta (mietitura e vendemmia) sia nel "governo" del bestiame all'interno delle stalle e negli stazzi (tosatura, mungitura e lavorazione dei prodotti caseari) ritenuti di quasi esclusiva prerogativa femminile, lavori che non trovavano eguale riscontro nelle donne residenti "dentro" il centro murato.

Di qui la diffusa prassi comportamentale che differenziava la dignità dell'abitante "di dentro" dall'abitante "di fuori", in ragione della quale rientrava nella logica di comune condivisione che il trasferimento nell'abitato urbano costituiva una sorta di promozione sociale in chi lo praticava; viceversa il trasferimento di residenza dal borgo alla campagna veniva a contrassegnare una sorta di declassamento sociale. Ne conseguiva la tendenza di possedere in proprietà, all'interno del recinto urbano, anche un semplice vano, dove trascorrere i giorni di festa ed i momenti più significativi dell'esistenza, dal parto ai riti sacramentali, sino alla morte.

La scarsa resa delle pesanti attività produttive agricole condotte ancora con sistemi tradizionali, dall'aratro trinato dal bue all'uso della vanga, del bidente e del rastrello, alla fine degli anni quaranta dello scorso secolo aveva riaperto, anzi spalancato, le porte dell'emigrazione europea e transoceanica; il più delle volte contemplanti un'andata senza ritorno, alla quale si indirizzavano soprattutto le forze attive della popolazione "di fuori", i numerosi figli dei coloni, dei mezzadri, dei pastori, dei salariati agricoli e dei piccoli proprietari, che lasciano nei terreni abbandonati e nei casolari prossimi alla rovina gli inabili, i vecchi, i bambini e le donne condannate al loro accadimento, specie quelle in più avanzato stato di età, costrette a sopravvivere con le sole precarie risorse della rimessa degli emigrati.

La scarsa presenza femminile nelle terre di nuova emigrazione transoceanica (Oceania ed Australia) aveva posto in essere la logica dei "richiami" che privilegiava sostanzialmente il trasferimento delle ragazze in età maritale, attivando il fenomeno dei "matrimoni per procura", che se da un lato costituivano una inaspettata "via di fuga" delle meno abbienti, meno belle, meno attraenti e meno... eticamente accreditate, da un altro scaricavano sulle sole donne più anziane, peraltro ridotte a "vedove bianche", l'oneroso fardello di garantire da sole la sopravvivenza alle ormai disastrose famiglie.

Il governo amministrativo della comunità, nel secondo dopoguerra era divenuto appannaggio di una delle famiglie economicamente più agiate, l'unica meritevole dell'appellativo di "signore", non derivante dai residui di una decaduta nobiltà ("di sangue" o "di toga"), non ereditata ma acquisita in uno con la compra di una estesa proprietà

latifondistica ancora gestita con i metodi del paternalismo assistenzialista del vassallaggio feudale teorizzati e professati dal dominante Partito Liberale, che nei “Signori” aveva rinvenuto ed espresso i suoi più autorevoli rappresentanti, tenendo conto che i componenti della famiglia risultavano in misura pressoché paritaria “abitanti di fuori” ed “abitanti di dentro”.

Ai rimanenti proprietari terrieri strutturanti la classe medio borghese della comunità locale, competeva il titolo di studio superiore se perseguito, in mancanza del quale interveniva il “don” che assimilava all’autorità religiosa quella civica.

Femminilizzato il titolo smarriva larga parte dell’originario prestigio riservato alla componente maschile, specie se accompagnato dal nome di chi lo possedeva, divenendo appannaggio pressoché esclusivo delle appartenenti al ceto popolare “di dentro”. Superata una certa età il termine “donna” veniva in genere sostituita dal preappellativo “zia”, denotante rispetto, affabilità e promozione familiare.

Alle sole donne sposate appartenenti ai ceti socialmente, economicamente e culturalmente più elevati competeva l’appellativo di “signora” anche esso riservato quasi esclusivamente alle abitanti “di dentro”.

La donna “di dentro” non dedita ad attività lavorative extra familiari, e coadiuvata in quelle domestiche, tendeva alla fisica dilatazione, una fisionomia estetica di opulenza tipicamente “matronale” espressione di un benessere alimentare riservato a quanti potevano consumare più pasti al giorno.

Viceversa le donne “di dentro” e “di fuori” assoggettate ad attività lavorative stressanti per l’intera giornata, presentavano un fisico snello ed asciutto che contrastava con i canoni estetici più condivisi dalla locale comunità che riteneva la magrezza risultanza del denutrimiento o comunque del cattivo stato di salute.

Con il mio trasferimento a Benevento (*anno domini 1949*) il medioevo iniziava a chiudere i suoi battenti feudali anche in Torrecuso,

L’amministrazione civica cambiava segno partitico, allineandosi a quello del governo nazionale privilegiando come conduttori gli abitanti “di fuori” a quelli “di dentro”; di qui i primi illuminati provvedimenti strutturali ed infrastrutturali promuoventi significative variazioni anche nei comportamenti sociali di genere,

Le strade provinciali e comunali venivano potenziate ed asfaltate; l’elettrificazione pubblica coperto l’intero centro murato, tende a raggiungere e servire anche i sobborghi; l’acqua dopo aver raggiunto la piazza di “porta Castello” con una pubblica fontana non ancora potabile, trasformava la stessa in una sorta di “campiello” veneziano, convertendola in luogo di quotidiana frequentazione anche per le donne.

Di lì appresso seguiva la realizzazione dell’impianto idrico potabile e della rete fognaria a servizio delle abitazioni interne al centro murato, consentendo la rivitalizzazione funzionale, anche sotto il profilo igienico sanitario, di ogni unità abitativa.

Intervenute le nuove misure legislative nazionali, sono espulsi dal centro murato e dai sobborghi gli animali non domestici e le stalle che li ospitavano vengono convertiti in



Foto n. 10 - Torrecuso, nucleo familiare patriarcale, ritratto degli inizi del XX secolo



Foto n. 11 - Foto di matrona torrecusana, abitante di dentro, fine XX secolo

botteghe artigiane, depositi e pertinenze abitative.

Scompare del tutto il banditore pubblico che può dedicarsi, con maggiore impegno e più soddisfacente risultato, alla sua attività di “operatore ecologico”.

Il primo pubblico orinatoio trova ufficiale localizzazione in due speroni di contenimento dell’antica murazione urbana, in rispondenza degli orti-giardini feudali, in un sito prossimo alla piazza di “porta Castello” già impropriamente utilizzato per assolvere alle medesime biologiche funzioni.

Parallelamente cade in disuso l’immondezzaio, riconvertito in suolo agricolo periurbano lambito nel settore inferiore da una strada carrabile che funge da tangenziale, nel versante settentrionale, al centro murato.

Le vecchie bettole e cantine, locali di ritrovo dei soli uomini, si convertono in bar e sale di ristoro, divenendo accessibili anche alla popolazione femminile che intraprende il suo viatico emancipativo prendendo a fumare, a passeggiare anche oltre i recinti tradizionali del rione, e soprattutto ad indossare persino quei pantaloni che sino al precedente decennio aveva assunto il significato metaforico ed emblematico del “bastone di comando” riservato ai soli uomini.

Occorrerà ancora un decennio perché i sentieri di campagna si convertissero in strade carrabili, che all’aratro, alla vanga, al bidente ed al rastrello subentrassero i trattori e le trebbiatrici; che le donne anche “di fuori” prendessero la patente di guida e che avessero ad accedere alle scuole medie e superiori; che si attivassero, ad alleggerimento dei doveri domestici femminili, anche le scuole materne e gli asili infantili; che si chiudessero i forni di panificazione familiare, sostituiti da quelli messi in essere dalla imprenditoria privata” che si implementasse l’apertura di negozi di prima necessità e che facessero capolino i primi esercizi commerciali specialistici; che sui tetti delle case prendessero a germogliare cespugli di antenne televisive; che il corno del banditore divenisse stru-



Foto n. 12 - Scena di vita campestre “mezzogiorno”, di Giovanni De Noja, Torrecuso, pinacoteca comunale.

mento museale; che le campane riservassero il loro suono alle sole funzioni religiose; che l'orologio della piazza del castello non "battesse più le ore"; che i richiami chiassosi della figliolanza abbassassero i loro tradizionali elevatissimi toni, in attesa che l'invenzione e diffusione dei telefonini ne determinasse progressivamente l'estinzione; e che soprattutto anche i codici di procedura civile disciplinanti i doveri contrattuali del matrimonio fossero modificati eliminandone la maschilità gerarchica che ne feudalizzava la connotazione.

La casa e l'aggregato insediativo urbano, reggono di più ai cambiamenti che hanno interessato parallelamente la vita individuale, familiare e sociale della comunità locale.

L'abitare in entrambe cambia connotazioni comportamentali, anche dove restano pressoché immutate le configurazioni strutturali e distributive, le organizzazioni arredative ed i caratteri estetici e funzionali, specie là dove la maturazione culturale interviene ad attivare processi conservativi di quanto la eredità storica dei cosiddetti "tempi bui" ci ha trasmesso, invertendo l'ordine tradizionale di adattare l'ambiente costruito ed infrastrutturato alle necessità del vivere più che adattare i comportamenti del vivere alle circostanze del costruito e dell'infrastrutturato.

Le cosiddette rivoluzioni tecnologiche successivamente intervenute hanno ulteriormente contribuito ad abbattere le ultime residuali barriere separanti il "di fuori" dal "di dentro" comportando altrettante significative metamorfosi nei modi del vivere, del lavorare, del divertirsi, del relazionarsi e dell'abitare al femminile, accelerando il processo di demolizione delle residuali macerie discriminatorie erette dalla ultramillennaria politica di genere.